

FATTI & PERSONE

Addio Maryse Condé, grande voce dell'identità nera

Grande voce della letteratura francofona, la scrittrice originaria della Guadalupa, Maryse Condé, 90 anni, è morta l'altra notte nel sonno all'ospedale di Apt, nel sud della Francia: è quanto rife-

rito all'agenzia France Presse dal marito, Richard Philcox. Nata a Pointe-à-Pitre l'11 febbraio 1934, Maryse Condé ha scritto una trentina di libri sull'Africa, sulla schiavitù, sulle molteplici identità



nere e il suo nome è stato fatto più volte per il Premio Nobel. Ha anche insegnato per lunghi anni negli Stati Uniti. «Gigante della letteratura, Maryse Condé ha saputo ritrarre i dolori e le speranze, dalla Guadalupa all'Africa, dai Caraibi alla Provenza. In una lingua di lotta e

di splendore, unica, universale. Libera. Rivolgo le mie condoglianze alla famiglia, ai suoi cari e ai suoi lettori». lo scrive il presidente francese, Emmanuel Macron, in un messaggio pubblicato su X dopo aver appreso della morte della scrittrice.



Nello Cristianini, docente di Intelligenza artificiale a Bath @University of Bath / Nicolas Delves Broughton

simbolo della fertilità e delle scarse ossa del cranio da cui fuoriescono i denti senza la copertura delle labbra. In questo lavoro di grande impatto si legge il tema della vanitas, della caducità della vita, della labilità della bellezza e la necessità della rinascita.

Un altro lavoro interessante è un'opera cromaticamente incisiva in cui, attraverso un gioco di fili, riproduce il profilo dei suoi figli.

Le foto di Erin McKinney sono il prodotto dei suoi innumerevoli viaggi intorno al mondo in cui la fotografa coglie la quotidianità della donna nei suoi lavori più disparati. Emblematica l'immagine di una signora boliviana ritratta nel suo abito tradizio-

nale: appare come una scultura vivente, con la sua posa statuarica, le braccia incrociate e il volto granitico e corrucchiato. Erin riesce a cogliere parte dell'essenza delle donne con il suo scatto e in ogni immagine si legge una storia. Una foto molto poetica è

L'allestimento curato da Massimo Premuda sarà visitabile fino al 3 maggio

quella in cui al centro del paesaggio un'esile donna su una piccola imbarcazione tenta di pulire la laguna dalle ninfee, il suo non è un lavoro che le porterà guadagno -

forse riuscirà a vendere qualche fiore ai turisti - ma è un'operazione necessaria per permettere il passaggio delle piccole chiatte.

Le stampe realizzate su carta fine art applicata su alluminio esaltano la nitidezza dei colori e la bellezza dei dettagli. In esposizione anche 12 lavori su tela in cui l'arte di Eeva si mescola a quella di Erin e dà frutto al workshop "Le menti che pensano, le mani che lavorano" realizzato un anno fa su invito della Casa Internazionale delle Donne di Trieste, a cui ha partecipato una classe di studenti di Edilmaster, la Scuola Edile di Trieste.

La mostra sarà visitabile fino al 3 maggio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL LIBRO CURATO DA DADATI E MENZANI

Dov'è finita l'Italia migliore? Dal manicomio di Gorizia viaggio tra uomini e progetti

Lo scrittore pordenonese Simone Marcuzzi apre la raccolta dedicata a luoghi simbolo del Paese. Si parte da Basaglia

LA RECENSIONE

Giovanna Pastega



Un viaggio nel tempo, nello spazio, nella capacità degli esseri umani di lasciare un segno nei luoghi, nelle persone e di cambiare il corso delle cose. Ecco allora che la scrittura diventa la strada per raccontare storie di uomini che con il loro impegno hanno inciso fortemente nella nostra società. **“Ripartire da qui. Da Barbiana a Gorizia, da Ivrea a Cinisi: dov'è finita l'Italia migliore?”** è il volume a cura di **Gabriele Dadati e Giovanni Battista Menzani** (Ed. LOW, pagg. 184, euro 16) che attraverso lo sguardo di un gruppo di scrittori ci porta alla scoperta della Barbiana di don Milani, dell'Ivrea di Adriano Olivetti, della Cinisi di Peppino Impastato, della Gorizia di Franco Basaglia e di tanti altri “luoghi” della nostra storia, dove la volontà di qualcuno ha fatto la differenza.

«Con sensibilità letteraria, le autrici e gli autori di questo libro - spiegano nell'introduzione i curatori - si sono messi in ascolto. Hanno passeggiato nei luoghi. Hanno parlato con le persone. Hanno scattato fotografie».

Ad aprire il libro il reportage dello scrittore friulano Simone Marcuzzi nell'ex manicomio di Gorizia, che negli anni '50 vide all'opera Franco Basaglia. In una città di confine, in un territorio di frontiera, a pochi chilometri dalla Jugoslavia di Tito, il giovane medico veneziano si trovò di fronte alla realtà drammatica e cruda dei “lager” psichiatrici, veri e propri gironi infernali ai confini dell'umanità. «La prima cosa che mi ha colpito - racconta Marcuzzi - è l'impatto tra



Lo psichiatra Franco Basaglia fotografato da Claudio Ernè

il grande edificio centrale così austero e la bellezza del parco che lo circonda. La scritta che campeggia sul fronte “ospedale psichiatrico provinciale” in realtà è un falso: apposta per esigenze cinematografiche durante le riprese di un film sullo psichiatra, non è stata più rimossa. Anche se non sono riuscito a entrare dentro la struttura, perché sono ammesse solo visite a gruppi, mi ha fatto un grande effetto vedere come sorgesse proprio sul confine con la ex Jugoslavia di Tito. Tante sono le storie di pazienti che tentando di scappare si sono trovati al di là del confine e sono stati arrestati».

Il racconto si alterna a foto

Ci sono anche Ivrea di Olivetti, Barbiana di don Milani e Cinisi di Peppino Impastato

in bianco e nero che sembrano trasportarci in un'altra dimensione. «Si parla di Basaglia - spiega - come dell'uomo che ha chiuso i manicomi, anche se in realtà li ha “aperti”. La prima cosa che ha fatto è stato togliere le misure di contenimento, le inferriate dalle finestre e permettere alle persone di interagire. Molti rinchiusi nei manicomi non soffrivano di malattie mentali, erano “sepolti” lì per altri motivi, perché erano poveri, disperati o un peso per le famiglie».

Centrale nel reportage di Marcuzzi l'accostamento tra la realtà manicomiale del passato e la realtà carceraria del presente. «Il parallelo mi è venuto facilmente perché Basaglia era stato in carcere durante la seconda guerra mondiale. Arrivato a Gorizia infatti a suo dire si era trovato in un luogo simile in tutto per tutto al carcere. Forse per questo una parola a lui molto cara era quella della “cura” dell'essere umano nel rispetto della sua dignità. Ancora oggi è abbastanza impressionante che da un certo punto di vista l'unica cosa che sappiamo fare a livello politico è quella di inasprire le pene, invece di concentrarci sul recupero delle persone».

La Gorizia di Basaglia non è stata per lo scrittore pordenonese solo la meta di viaggio tra passato e presente, ma soprattutto l'occasione di compiere una riflessione profonda dentro le prospettive che il futuro dei nostri figli ci impone di immaginare: «Quello di Basaglia - spiega - è l'esempio di una persona che si è messa al centro di un problema e ha provato a risolverlo: dunque può servire d'ispirazione in moltissimi altri ambiti. C'è una frase che lui spesso ripeteva nei suoi scritti, quella di essere riuscito a trasformare il pessimismo della ragione nell'ottimismo della pratica, dimostrandoci che con il fare ciascuno di noi può davvero cambiare le cose». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA